

Egitto *Intervista a Ramy Shaath* «Al-Sisi vive grazie all'Europa»

CHIARA CRUCIATI

PAGINA 9

«O sei egiziano o sei libero. Al-Sisi vive grazie all'Europa»

Intervista a Ramy Shaath, detenuto due anni e mezzo e poi privato della cittadinanza

CHIARA CRUCIATI

■ ■ «L'Egitto è la Repubblica della paura. Non conosco nessuno che non abbia paura, può anche non dire mai una parola ma sarà comunque terrorizzato». Ramy Shaath è palestinese, egiziano ed ex prigioniero politico del regime di al-Sisi. Dopo due anni e mezzo in custodia cautelare è stato rilasciato lo scorso gennaio: libero in cambio della deportazione in Francia.

Il 15 giugno l'Egitto ha firmato un accordo con Israele e Unione europea per fornire gas ai paesi Ue. Quali immagina possano essere le conseguenze per palestinesi ed egiziani?

È la continuazione di una politica di breve termine, dell'assenza di una visione europea strategica. È la narrativa coloniale che governa il Medio Oriente da 70 anni, fondata su occupazione israeliana e dittature arabe. Non si tratta solo di gas, ma di collaborazione nell'antiterrorismo, finanziamenti da miliardi di dollari per il settore energetico, sostegno militare usato per reprimere attivisti. Oggi, più degli Usa, è l'Europa che sta facendo male ai popoli del Medio Oriente.

L'Italia ha rapporti stabili con l'Egitto nonostante i casi di Giulio Regeni e Patrick Zaki affermando che è fonte di stabilità. Un regime simile è considerabile fonte di stabilità?

È una stabilità falsa, di breve periodo. Ci sarà stabilità solo con una vera democrazia. Quella egiziana è da sette anni la seconda nazionalità per arrivi via mare verso l'Europa. È un paese che svende il gas mentre va in bancarotta: dopo i miliardi arrivati da Europa, Stati Uniti, Fmi, è in bancarotta perché quei soldi sosten-

gono un regime militare corrotto. L'Italia ha venduto ad al-Sisi 11 miliardi di dollari in armi e addestra servizi e polizia. Patrick Zaki è ostaggio per fare pressioni sul governo italiano perché chiuda il caso Regeni. Al ministro degli esteri italiano ho detto di lasciar perdere il vostro sistema giudiziario e di rivolgersi alla Corte penale internazionale: gli ufficiali che hanno ucciso Regeni non hanno agito soli, ma su ordine del regime.

Lei è stato uno dei volti della rivoluzione del 2011. Cosa ha rappresentato piazza Tahrir?

Tahrir rappresenterà per sempre un momento puro di ritorno alla speranza, in cui masse di persone superarono l'ordine sociale e il paradigma economico e religioso dell'epoca. Il 2011 ha aperto a milioni di persone spazio nella sfera pubblica. Abbiamo avuto una controrivoluzione ma non è stata in grado di uccidere la voglia di partecipazione: abbiamo 60mila prigionieri politici perché il regime non sa porre fine a quello spirito. Dopo il golpe del 2013, nel giorno dell'anniversario di Tahrir le persone si sono astenute anche dal parlarne, per disperazione e anche vergogna. Ma quest'anno dopo tanti anni, il ricordo è tornato: gli egiziani hanno pubblicato video e racconti, dicendosi orgogliosi di essere stati presenti.

Quali sono le condizioni di vita in una prigione egiziana?

Sono stato arrestato come tutti gli altri da decine di soldati, dopo mezzanotte, e fatto sparire in un luogo ufficioso. Lì ai detenuti viene assegnato un numero, vengono bendati, ammanettati e appesi al muro, per giorni, mesi, a volte anni. Qui le torture vanno avanti ogni notte dalle 9

di sera alle 5 del mattino. Poi sono stato condotto in una prigione ufficiale, in una cella di 23 m² con un minimo di 18 detenuti e un massimo di 32. Non c'era spazio per dormire, facevamo a turno. Un buco a terra come bagno, insetti, poco cibo. E zero procedure legali: in due anni e mezzo sono stato interrogato soltanto una volta per 45 minuti. Mi hanno chiesto solo cosa pensavo della rivoluzione e chi aveva votato come presidente. Ho visto amici morire per mancanza di cure mediche o folgorati dalla corrente elettrica perché i fili sono esposti. E tante bugie: c'era un grande cortile con una moschea e un enorme bagno, non siamo mai stati autorizzati a entrarci. È lo spazio che mostrano alle delegazioni internazionali. C'è una libreria in cui non siamo autorizzati a entrare. Gli ultimi giorni sono stato portato in una cella sotterranea. A due celle di distanza c'erano una donna con tre bambini, sentivo le loro voci disperate. Battevo sui muri per dirle che potevo sentirla, ma non sono riuscito a parlarle.

Ha detto di aver visto un cambiamento nel tipo di prigionieri politici: da detenuti islamisti e di sinistra a cittadini comuni.

Dal 2020 è aumentato il numero di cittadini ordinari, arrestati perché in un normale controllo il poliziotto trova nel telefono una battuta o un commento sui social contro il governo. O i familiari di ricercati: se non trovano chi cercano, detengono un familiare, un amico o un collega. In carcere con me c'era un chirurgo, Walid: il figlio di nove anni a scuola ha cantato una vecchia canzone usata per prendere in giro al-Sisi, soprannominato «dattero». L'insegnante ha chia-

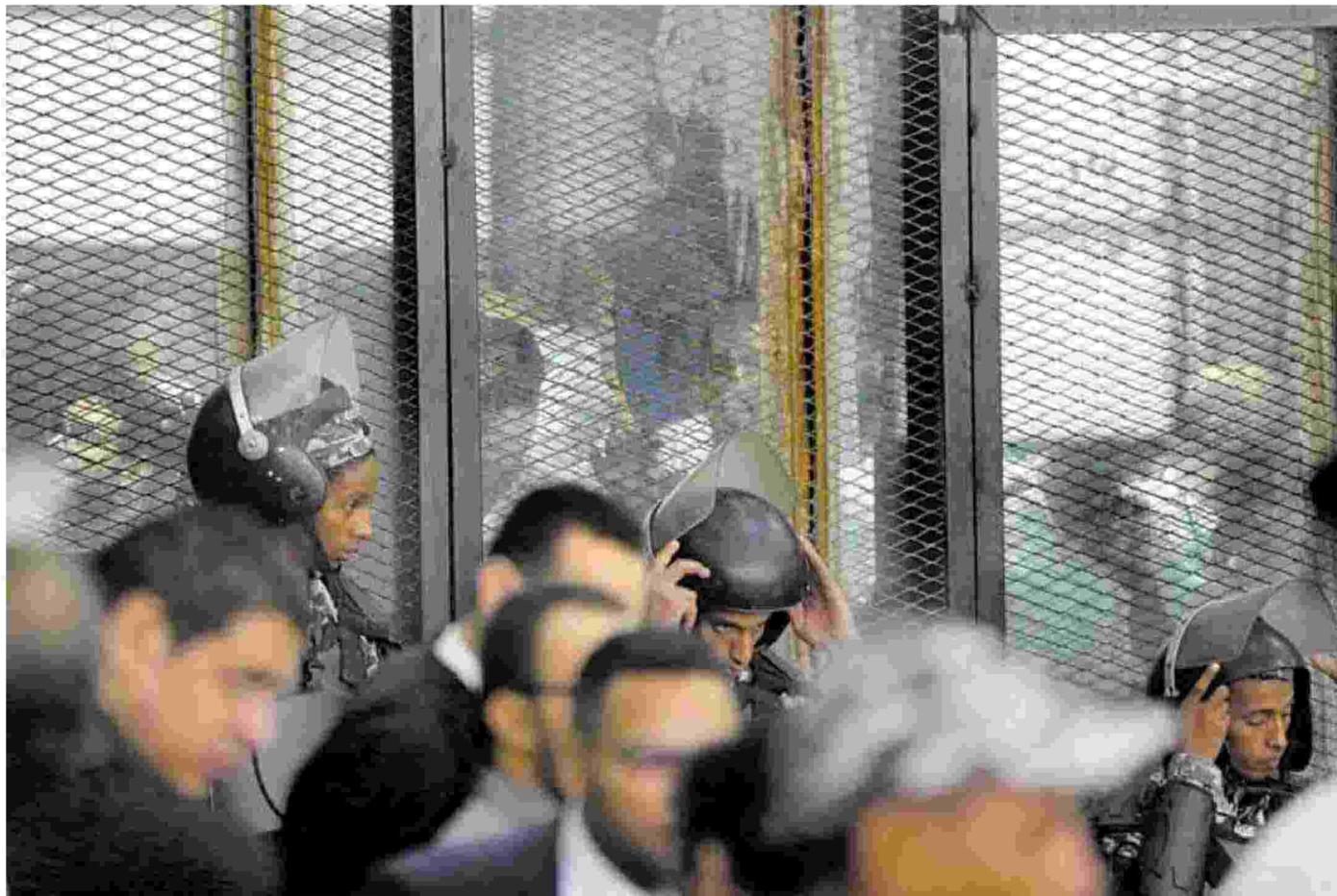
mato i servizi e hanno arrestato il padre. Quel chirurgo è in prigione da due anni e mezzo. Al-Sisi era capo dell'intelligence militare sotto Mubarak, era parte del Consiglio militare che ha represso le proteste del 2011, era ministro della difesa con Morsi. E ha imparato la lezione sbagliata dalla rivoluzione. Invece di riconoscere diritti e redistribuire la ricchezza, ha fatto l'opposto: la rivoluzione è stata fatta da attivisti, arrestiamoli; è stata fatta dal movimento islamico, distruggiamolo; è stata fatta dalle ong, chiudiamole.

Lei ha dovuto rinunciare alla cittadinanza. Della stessa possibilità si parla per Alaa Abdel Fattah: rinunciare all'identità in cambio della libertà è un'estrema forma di prigionia?

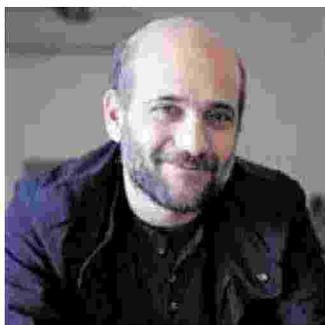
Il messaggio è chiaro: o sei egiziano o sei libero. Io insisto per essere entrambi perché questo regime illegale non è la fonte della mia identità. La riottorò, in un tribunale locale o internazionale o quando questo regime cadrà. E lo stesso sarà per Alaa. Sono anche palestinese e allo stesso modo non accetterò mai che sia l'occupazione israeliana a decidere se io lo sia o meno.

Da fondatore del Bds in Egitto, ha definito la sua lotta al regime egiziano e quella all'occupazione israeliana parte di un'identica causa.

Il dualismo occupazione-dittature ci governa da 50 anni: cooperano, si coordinano, violano i diritti umani e la legge internazionale. Crescono insieme. Per anni i regimi arabi hanno giustificato le rispettive dittature con l'opposizione a Israele, ma da tempo ormai ne sono aperti alleati. Ogni business che Israele ha in Egitto è legato a funzionari e ufficiali dell'esercito e dei servizi.



Le gabbie degli imputati nella corte della prigione egiziana di Tora Ap/Amr Nabil A destra, Naftali Bennett Ap



L'accordo sul gas è l'esempio di una narrativa coloniale fondata su occupazione israeliana e regimi arabi. Oggi, più degli Usa, è l'Europa che fa del male al Medio Oriente



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.